

L'arte 3 x 2

Arte per tutti i gusti

di ROSANNA ANSANI

«I tempi sono cambiati - diceva Palazzeschi - gli uomini non domandano più nulla dai poeti». Sarà poi vero? Mai come oggi l'arte è stata presente nei nostri paesaggi percettivi e mentali: nei manifesti che ritmano le strade o negli uffici dei managers, sulle T-shirts o die-



tro le scrivanie, nella babele vociante di colori e di suoni che è la nostra società di massa. Mai come oggi si è parlato tanto di poeti e pittori, di musicisti e alchimisti del romanzo, tutti in fila sui libri e nei cataloghi, tutti puntualmente recensiti sul quotidiano «colto», possibilmente ognuno col suo bravo centenario; ma anche un paio di convegni non sono da buttare, se poi c'è anche una bella mostra di richiamo in piena stagione turistica l'effetto (e il conto in banca) è garantito. Dunque niente catastrofi, o lamenti da filosofi falliti: siamo un popolo attento e informato, più nessuno si sogna di scambiare Monet per un ciclista francese o Vermeer per un ammorbidente (tranne i bambini, per i quali Leonardo, Donatello e Michelangelo sono delle tartarughe Ninja; ma, quando saranno grandi, gli spiegheremo anche questo, oltre alla faccenda della Befana). Tutti sappiamo di poetica impressionista o di tecniche narrative, esattamente come tutti, proprio tutti, siamo in grado di decidere la formazione della nazionale di calcio. Perché farci dei problemi? Leggiamo libri, sfogliamo cataloghi, visitiamo musei (con tanto di sosta-con-faccia-sognante davanti ai capolavori, quelli dell'omonima raccolta a dispense settimanali). Abbiamo posters, cartoline, videocassette con Sgarbi e senza Sgarbi (per chi ha il cuore debole), e poi magliette, distintivi, adesivi, diapositive, libro-games, cofanetti di caramelle con la Gioconda sopra, figurine, scatoline, bamboline pittrici che dipingono da sole e bamboline letterate che declamano in trimetri giambici. Insomma, ce n'è tanta di arte che proprio non riusciamo... a metterla da parte. Anzi, la impariamo in poche settimane con i corsi a fascicoli. Che volete di più?

«Ma come - disse il vecchio poeta saltimbanco che in gioventù era stato incendiario - e la perdita d'aureola di cui parlava Baudelaire? e il poeta assassinato di Apollinaire, la morte dell'arte di Hegel, l'arte come Grande Rifiuto di Marcuse?» «Tutte storie - disse il Direttore Generale dei Musei della Creatività Riuniti - e piuttosto carine, con quell'arietta da apocalisse in arrivo che piace tanto alle mamme e ai professori. Ci faremo uno Speciale TG1 a puntate».

O la fine dell'arte?

Non è che per caso avessero ragione quelli della Scuola di Francoforte, e che la forma più raffinata di eliminazione sia la morte-per-industria-culturale? Qualche dubbio in proposito mi pare ragionevole. Sarà un caso che l'arte, da sempre in lotta con l'esistente perché «intrinsecamente rivoluzionaria», come dice Adorno nella «Teoria estetica», da sempre istituzione di mondo altro, gesto demiurgico di cosmopoiesi che conserva e insieme toglie la realtà quotidiana, esplorando la mobilità delle forme e le inquiete regioni del possibile, abbia preso «a stratonare come una catena il proprio concetto» (è sempre Adorno), a esibire se stessa come malessere, a pretendere la più alta valenza conoscitiva proprio nel separarsi dall'esperienza comune, a fondare l'autonomia dell'estetica come dimensione internamente paradossale perché comunque «scienza del particolare» (letteralmente un «impensabile»!) esattamente nel momento storico in cui la coscienza del moderno si accompagna alla acuta percezione dell'inattualità del passato, tra fine Settecento e primi dell'Ottocento, nella costellazione epocale chiamata Romanticismo? È qui che il crollo della Tradizione come Invarianza Imperitura diviene pluralità inafferrabile di poetiche, e l'Ordine si dissolve nel pullulare dei dis-ordini. È in quel momento che Schiller scopre la dimensione estetica come gioco, liberazione integrale delle potenzialità dell'uomo nella duplicità di istinto formale e istinto materiale, poiché l'arte, come dice Schelling, nel suo essere insieme concretezza di rapporto con una materia nella sua opacità e resistenza, e razionalità unificatrice della forma, «porta l'uomo intero».

L'arte a di là degli slogans

Non sarà per caso l'arte, da sempre modello di una prassi non deformata in violenza di manipolazione, equilibrio dinamico di intuizione e concetto, emozione e calcolo, mimesi e costruzione, «costitutivamente non-ovvia» in una società produttiva, che fa dell'efficienza e della monetizzazione il criterio della verità e la norma del comportamento pubblico e privato? In un mondo centrato sull'utile, sulla razionalità dello scambio e dell'ottimizzazione del profitto, il malessere de-

*Non
sparate
sull'
artista*

«Opposizione di linee: rosso e giallo» di Piet Mondrian

gli artisti, il loro spaesamento e dis-orientamento non stanno forse nell'essere letteralmente «orientati altrove», nel sentimento di precarietà che assedia chi sa di appartenere strutturalmente al regno del senza scopo e dell'«inutile»?

Ma l'arte resiste alla forma di merce, la smentisce nel suo stesso esser-presente. In un mondo di cose fungibili tiene fermo il valore d'uso, la differenza, il qualitativo: l'irriducibilità dell'opera

«Strada con cipresso» di Vincent Van Gogh

che resiste alla codificazione e avanza la sua pretesa di verità, difende le ragioni di un soggetto libero e di una creatività non fittizia da inganno di spot pubblicitario.

Non sparate sull'artista: nel tempo della povertà estrema, nella notte del mondo e nella luce di metallo della tecnica, c'è ancora bisogno delle sue capriole di guitto. Non sparate, ma lasciatelo divertire.

